DAL CUORE D'ITALIA

www.MARCHIGIANI & UMBRI

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno XX - n. 1 - Giugno 2023 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal,19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
- La riscoperta di Perugino
- La mostra di Max Ernst a Milano
- Costanza Monti Perticari
- Punta e cul: il gioco pasquale a Urbania
- Macerata: una perla da scoprire
- Alessandro Manzoni: 150 anni dalla morte
- Un castello senza re: intervista a F. Gravina
- Mattei: una famiglia al servizio dell'Italia
- Basilica di Vitruvio a Fano

Editoriale

di Vanny Terenzi

Care Lettrici e cari Lettori,
vorrei dedicare questo editoriale alla nostra Associazione e a questo giornale, che rappresenta la "nostra voce" verso l'esterno. Quando nel 2010 ne presi la direzione – il primo numero ha infatti la data di Marzo di quell'anno – il giornale uscì completamente rinnovato nel progetto editoriale e nella veste grafica, con un augurio: "riportarlo al centro della nostra comunicazione, espressione e testimonianza delle attività dei Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia", come scrivevo nel mio primo editoriale. Ebbene, oggi, a tredici anni da quella prima uscita, posso dire che la nostra pubblicazione ha assunto un ruolo di primo piano come "vetrina" per l'Associazione, oltre che come strumento di divulgazione e di conoscenza per le due Regioni che costituiscono le nostre origini. I numerosi articoli e le varie rubriche, da quelle fisse come la recensione dei libri regionali e le "lettere al professore" per colmare le curiosità storico-culturali, ai tanti argomenti dedicati alle tradizioni popolari e familiari, ai personaggi illustri marchigiani e umbri, alle città e alle decine di meravigliosi paesini che popolano le due Regioni, hanno contribuito a diffondere la conoscenza e l'ammirazione per Marche e Umbria: questo, inutile dirlo, non solo ci fa enormemente piacere, ma ci conferma che abbiamo raggiunto gli obiettivi che ci eravamo proposti. Mi piace anche sottolineare che il giornale, nel corso di questi tredici anni, è sempre uscito con regolarità, nella sua "struttura" semestrale, grazie anche al sostegno dello Sponsor Curasept Spa, azienda leader nell' ambito dell'igiene orale chimica e meccanica. Persino durante il brutto periodo della pandemia siamo sempre riusciti a stamparlo e pubblicarlo, a testimonianza della vitalità della nostra Associazione, che oggi ha ripreso in pieno l'attività. Numerosi sono gli eventi di vario tipo che proponiamo ai nostri Soci, orgogliosi di pubblicizzarli tramite il giornale e anche in questo numero ne potrete trovare parecchi; ma soprattutto ritengo che sia doveroso ricordare, anche se ormai è trascorso qualche mese, la bella festa di Natale, che si è svolta il 3 dicembre scorso, nell'elegante Salone delle feste del Circolo Volta, che ha ospitato la nostra Associazione. Si celebrava non solo il Natale, ma anche l'anniversario dei 25 anni della sua costituzione: una bellissima festa, con una nutrita partecipazione dei soci. Il momenti clou è stato l'arrivo della torta splendidamente decorata con il logo dell'associazione, che potete ammirare nella foto qui di seguito. L'evento che concluderà il primo semestre dell'anno con le vacanze estive, si svolgerà il 18 giugno e avrà una parte dedicata alle Marche con le canzoni dell'indimenticabile Beniamino Gigli eseguite con accompagnamento della fisarmonica, lo strumento per eccellenza della tradizione marchigiana. Spero in una nutrita partecipazione.
A tutti auguro di trascorrere una buona estate!



Libri marchigiani

Segnalazioni

di Luciano Aguzzi

Su Raffaello fra i libri nuovi usciti vi è l'interessante saggio di Salvatore Settis e Giulia Ammannati, «*Raffaello tra gli sterpi. Le rovine di Roma e le origini della tutela*» (Skira, 2022, pp. 296. Euro 28,00), che ricostruisce la storia di una lettera di Raffaello e di Baldassarre Castiglione al papa considerata come documento di origine della tutela e conservazione dei monumenti antichi. Raffaello, pienamente consapevole dell'importanza delle testimonianze architettoniche e artistiche del mondo romano, è fra i pionieri della promozione della loro conservazione e del loro studio.





Il musicologo Paolo Fabbri, docente di Storia della musica all'Università di Ferrara e specialista di studi rossiniani, ha pubblicato una nuova monumentale biografia del genio pesarese intitolata *«Come un baleno rapido. Arte e vita di Rossini»* (Libreria Musicale Italiana, 2022, pp. 869. Euro 45,00). Nonostante che su Rossini si creda di saper tutto, Fabbri riesce a darci non solo nuove informazioni, dati insoliti e dettagli gustosi, ma un panorama interpretativo completo del musicista e dell'uomo, compresi i suoi umori, gli scatti caratteriali, i tratti misogini e politicamente scorretti. Non dimenticando mai l'ambiente in cui la vita di Rossini si svolse, dalla natia Pesaro, a Bologna, Napoli e la Francia dove morì nel 1868 a 76 anni.

Rolando Damiani, docente emerito di Letteratura comparata all'Università di Padova, dal 1988 a oggi ha dedicato oltre venti volumi a Leopardi e curato edizioni critiche delle sue opere. Ora esce una sua nuova monografia dal titolo *«Barbarie e civiltà nella concezione di Leopardi»* (Mimesis edizioni, 2023, pp. 150. Euro 14,00). Il tema analizzato è fondamentale nel sistema del pensiero e della poetica di Leopardi e molte pagine di Damiani sono illuminanti a proposito della filosofia della storia e filosofia civile del poeta e del riflettersi nella concezione poetica fra immaginazione e fantasia degli antichi e il «crudele vero» della filosofia moderna.



Giorgio Mangani, saggista ed editore di Ancona, ci dà una interessante biografia di un politico e industriale marchigiano, col titolo *«Francesco Merloni. Il secolo dello sviluppo. Internazionalizzazione e coscienza territoriale»* (Ancona, Il Lavoro Editoriale, dicembre 2022, pp. 336. Euro 30,00). Francesco, uno dei figli di Aristide Merloni imprenditore e creatore, fra altro, della Ariston, ha ora 98 anni. Il libro, basandosi su materiale originario fornito anche dalla famiglia e avvalendosi di lunghe conversazioni fra autore e personaggio biografato, racconta la lunga storia, marchigiana e nazionale, di uno dei più noti e apprezzati esponenti del mondo politico e industriale delle Marche.

LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info
Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande

Girolamo Graziani, poeta e uomo di Stato del Seicento

Caro Aguzzi,
a Pergola c'è una via intitolata a Girolamo Graziani. Chi era costui?

P. G., Pergola

Anche Modena ha dedicato una via a Girolamo Graziani. Nella città marchigiana il conte Graziani è nato il primo ottobre del 1604; nella città emiliana, allora capitale dello Stato preunitario Ducato di Modena e Reggio, Graziani si trasferisce nel 1619 e lì, a partire dal 1628, percorre la sua carriera di uomo di Stato, prima come membro del Consiglio di Giustizia e poi come segretario del principe, fino ad arrivare, nel 1652, alla nomina di segretario di Stato. Fu al servizio dei duchi di Modena Alfonso III d'Este e dei suoi successori Francesco I (1629-1658), Alfonso IV (1658-1662) e Francesco II (1662-1694) e della reggente, la fanese Laura Martinozzi, vedova di Alfonso IV.



Ritratto di Girolamo Graziani da un libro del 1647

Girolamo Graziani percorre pertanto una carriera pubblica che lo mette a contatto e in corrispondenza con centinaia di persone di alto rango italiane e straniere, fra cui molti letterati e poeti. Egli, come poeta, aveva esordito precocemente pubblicando nel 1621, a soli 17 anni, un volume di versi che dimostra come il ragazzo aveva già assimilato le forme poetiche classiche e si era bene addestrato nel verseggiare.

Compiuto a Ferrara il corso di studi in Lettere umane e in Giurisprudenza e ottenuta la laurea in entrambe le discipline, iniziò la carriera pubblica.

Pubblicò via via negli anni vari componimenti in versi e qualche scritto in prosa. Ma la notevole fama di cui godette per circa due secoli, prima di diventare uno dei tanti dimenticati e declassato a gloria locale, è dovuta a due poemi epico-eroici. Il primo è intitolato «Cleopatra», pubblicato in 13 canti fra il 1631 e il 1632. Scritto in ottave, sulla scia dei poemi classici e di quelli dell'Ariosto e del Tasso, ebbe un certo successo e quattro edizioni sempre nel Seicento.

Il suo capolavoro è il successivo poema «Il conquisto di Granata», edito nel 1650 in 26 canti. Ebbe molta diffusione e almeno una diecina di edizioni fra il 1650 e il 1850. Per due secoli venne considerato dai critici come il terzo grande poeta epico dopo Ludovico Ariosto e Torquato Tasso. Questa e altre opere di Graziani ebbero diffusione anche all'estero. Ad esempio, la tragedia in cinque atti, in versi, «Il Cromuele», cioè sulla figura del politico inglese Oliver Cromwell (1599-1658).

Pubblicata nel 1671 a Bologna la tragedia riguardava un avvenimento di grande rilievo della storia recentissima, e ciò contribuì al suo successo. Invecchiato e ammalato, si ritirò dalla vita pubblica e tornò a vivere a Pergola nell'agosto del 1674 e là, poco dopo, l'11 settembre dello stesso anno, accusò un colpo apoplettico che l'uccise.

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: PENSIERO E POESIA IN LEOPARDI

Dalla conferenza tenuta dal Prof. Luciano Aguzzi il 12 marzo 2023

Su Giacomo Leopardi, poeta pensante come pochi grandi della tradizione italiana e mondiale, si è dibattuto a lungo, e la discussione è ancora aperta, se fosse anche filosofo. Nessuno nega che le sue opere siano piene di idee filosofiche, ma la differenza di fondo sta nel considerarle idee che intessono il suo mondo poetico ma non trattate col metodo sistematico e logico della filosofia (Croce, Gentile e altri), o considerarle come filosofia in senso proprio, di grande valore di per sé e non come materiale di supporto alle opere poetiche (Adriano Tilgher, Emanuele Severino, Remo Bodei e altri).

Comunque sia, il ripercorrere l'opera di Leopardi dal punto di vista del pensiero e del suo ideario filosofico non solo permette di conoscere meglio l'opera poetica, ma permette anche di conoscere meglio la biografia e le motivazioni intime dell'autore, superando le etichette scolastiche sul pessimismo che sono fuorvianti. Anzi, si può arrivare alla conquista critica di un Leopardi «ottimista» che, dopo oltre un secolo dalla prima definizione di questo aspetto, risulta ancora quasi del tutto ignoto ai lettori dei «Canti» e delle «Operette morali».

Già in Francesco De Sanctis («Studio sul Leopardi») ci sono osservazioni con le quali si mette in rilievo come il «pessimismo» sia riscattato e superato dalle «illusioni», dall'energia vitale del poeta e dalla sua felicità nel creare poesia: «Chi più felice del poeta o del filosofo nell'atto del lavoro? - L'anima, attirata nella contemplazione, esaltata dalla ispirazione, ride negli occhi, illumina la faccia». Ma è Cirillo Berardi che in un libro del 1925 intitolato «Ottimismo leopardiano» sottolinea il rovesciamento della prospettiva negativa del Leopardi, che, ripresa in un suo ampio saggio, Giovanni Gentile sintetizza in queste parole: «La verità è questa: che il Leopardi, pessimista di filosofia, e quasi alla superficie, fu invece ottimista di cuore, e nel profondo dell'animo».



«Pessimista» in superficie, per adesione alla filosofia materialista del Settecento, ma «ottimista» in ciò che ha di più profondo, vitale e umano tutta la sua opera? Questa è una prospettiva di indagine e lettura, ma ci sono altre prospettive che non usano nemmeno i termini «pessimismo, ottimismo»: quella religiosa, ad esempio; o quella esistenzialistica, che affronta i temi pascaliani, presenti in Leopardi, della scommessa e della sfida; o quella soggettivistica, che analizza il pensiero leopardiano come credo personale, che se da un lato produce anche illuminanti e frammentarie idee filosofiche (che alcuni autori ricollegano poi all'opera di Nietzsche), si consolida però e si esprime soprattutto nella poesia.

O la lettura materialistica e atea che valorizza il «coraggio» di Leopardi nel mostrare, nella sua «radicalità», il «vero» della condizione umana.

Leopardi ci parla e ci interroga, ci penetra nell'intimo e ci obbliga a darci delle risposte. Le domande, e lo stimolo a rispondere, sono oggi per noi (io credo) più importanti delle sue particolari risposte con le quali ci confrontiamo. È la funzione dei classici: leggerli non per ripeterli tali e quali, ma per ricavarci a ogni nuova lettura nuovi stimoli, nuove riflessioni, nuove risposte che affrontino i problemi del nostro tempo.

di Luciano Aguzzi

"UN CASTELLO SENZA RE": un romanzo che è anche un omaggio alla memoria e alle tradizioni umbre

di Vanny Terenzi

Quando ho ricevuto il comunicato stampa con la presentazione del libro "Un castello senza re" di Fabiola Gravina, umbra di Marsciano, sono stata subito conquistata dalle poche righe che ne descrivevano le caratteristiche e ho chiesto all'autrice di spedirmi il libro. L'ho letto tutto d'un fiato, rivivendo con i personaggi l'atmosfera di un mondo davvero unico, quello che si scopre visitando la terra di San Francesco: la meraviglia della campagna, l'essere quasi un tutt'uno con la terra, la raccolta delle olive, l'acqua odorosa di San Giovanni, trattori e mietitrebbie…Ecco allora che ho cercato di capire, con l'intervista che segue, il legame tra l'autrice e l'Umbria, che mai ho sentito così "viva e vera protagonista" in un romanzo.



Castello di Marsciano

Fabiola, quale motivazione ti ha spinta a scrivere un romanzo in cui la terra Umbra è la vera protagonista?

"Un castello senza re" è il mio quarto romanzo. La scrittura è per me fonte di grande appagamento e soprattutto diletto, mi piace dunque cambiare e sperimentare. Sono partita dall'idea di scrivere un libro completamente diverso dai precedenti, un romanzo dedicato alla mia regione, e fare dell'Umbria non la solita cornice in cui si muove la storia, piuttosto un vero personaggio. Mi servivano degli occhi e una bocca per poter far parlare l'Umbria, è nato così il personaggio del signor Luigi.
Amo la natura e mi piace moltissimo camminare sui sentieri, fuori dalle aree urbane. Vivere in un paese di campagna forse limita le opportunità in ambito culturale (teatri, musei, arte, spettacoli) ma regala momenti speciali a chi sa guardarsi intorno, e godere del mutamento dei paesaggi al ritmo delle stagioni. Di certo i miei studi mi hanno aiutato – sono laureata in scienze geologiche – ma in me esiste da sempre una sensibilità particolare verso l'ambiente e le sue biodiversità.

Cosa puoi dirci sul "Castello senza re" e sulla trama in generale?

Quando comincio a scrivere un romanzo non ho mai tutta la trama in testa, molto viene ideato in corso d'opera. Il casale, ad esempio, è presto diventato maniero, poi castello: avevo bisogno di un re e ho creato Vittorio. Il castello senza re è dunque un vecchio casale che sorge sulla collina, un casale sul "toppo" come si dice qua da noi. Ha una posizione incantevole, domina la valle, eppure non è stato mai abitato. Comunque sia c'è un progetto di recupero per trasformarlo in locanda. I protagonisti principali sono due ragazzi, Vittorio è il proprietario, Leo è il suo amico d'infanzia, reclutato per la gestione dell'attività. La vicenda si snoda intorno alla ristrutturazione del casale e noi conosciamo la storia attraverso il diario che Leo scrive giornalmente.
E poi c'è Luigi, il vecchio contadino, che non è nemmeno tanto vecchio, ma è così che lo percepiscono i ragazzi al di là dalla strada. Ama il silenzio, passa il tempo a passeggiare con il suo cane sui crinali delle colline. Osservare il paesaggio è un'attività che gli riempie il cuore e si può facilmente immaginare la sua reazione all'apparire del cantiere: è disturbato dall'orribile gru, infastidito dal viavai degli operai, e dal rumore che toglie la pace alla collina. In seguito il vecchio e i ragazzi stringeranno amicizia, da buoni vicini di casa. Coprotagonisti del romanzo sono le rispettive nonne dei ragazzi e due amiche, presenze femminili che aggiungono vivacità e brio alla storia.

Ho trovato originale la struttura del libro, i capitoli che rappresentano i mesi dell'anno e le descrizioni dei paesaggi che si alternano al diario di Leo. Come sei arrivata a questa costruzione?

Quando ho deciso che avrei descritto il paesaggio agrario al ruotare delle stagioni, ho pensato subito alla suddivisione in mesi di calendario. Ho organizzato il romanzo in dodici capitoli (più due per necessità di trama) che sono i mesi di un anno solare, la storia comincia a maggio e finisce in aprile. Ogni capitolo "mese" si apre con la descrizione della campagna umbra, compito affidato al signor Luigi; si prosegue poi con la storia vera e propria, che il lettore apprende attraverso le pagine di un diario. Per raccontare questa vicenda, la scelta più adatta era utilizzare il punto di vista di un personaggio, che permette al lettore di immedesimarsi meglio negli avvenimenti e io ho scelto la voce narrante di Leo.

Dentro il romanzo ci sono tante tradizioni umbre, culturali e gastronomiche. Quanto sono importanti per te le tradizioni di un paese?

Tanto, tantissimo. La memoria ci permette di tenere vivo il passato, tramandare usanze e costumi, tesori preziosi che rappresentano l'identità di un paese e che altrimenti andrebbero persi. Le tradizioni umbre mi sono molto care, le ho imparate con il tempo e con gli anni, perché non le ho vissute in famiglia in quanto sono perugina di nascita ma i miei genitori hanno origini campane. Anche la scelta di usare il dialetto per il personaggio della nonna di Leo, è una dichiarazione d'amore verso la mia regione.

Ho apprezzato le citazioni all'inizio dei capitoli, ben scelte ed efficaci; denotano da parte tua una ricerca letteraria accurata e una vasta conoscenza di autori classici e contemporanei. Secondo te quanto è importante la lettura?

Le citazioni sono tratte dai libri che leggo, molte sono dei miei scrittori preferiti. Tra le manie di lettrice ho quella di registrare le frasi che mi colpiscono, ne ho quaderni pieni! Ho pensato di inserire le citazioni per rafforzare il focus del capitolo: ogni mese è dedicato a un aspetto o un sentimento delle nostre vite: amicizia, amore, famiglia, lavoro, patria etc. Sono i valori in cui credo, spunti su cui Leo si ferma a riflettere e mi auguro siano di stimolo a tutti i miei lettori. E sì, hai colpito in pieno, sono una grandissima lettrice, soprattutto di classici. La lettura è la vera palestra di allenamento per imparare a scrivere, per uno scrittore è dunque imprescindibile. Leggere è un arricchimento culturale e umano per qualsiasi persona, stimola il cervello, aumenta la percezione del mondo intorno a noi, rende più riflessivi e critici nei confronti dei fatti della vita, tiene al riparo dalla solitudine. Cosa volere di più?



Fabiola Gravina

MANZONI: 150° ANNIVERSARIO DALLA MORTE

Un ritratto volutamente più "umano che dotto" del grande scrittore milanese: forse il più importante, insieme con Dante Alighieri, della nostra storia letteraria

di Luciano Aguzzi

Alla sua morte Alessandro Manzoni era già un mito. Un mito del pensiero liberale e della Nuova Italia, ma soprattutto di Milano che lo ha trattato sempre come un suo figlio illustre, prediletto, amato. Il capoluogo lombardo è «imbevuto» di ricordi di Manzoni, di cui lo spirito è presente profondamente nella sua storia e nella sua cultura.

Egli nacque a Milano il 7 marzo 1785 e morì nella sua città il 22 maggio 1873, a 88 anni. Il 6 gennaio del 1873 cadde uscendo dalla chiesa di San Fedele e batté la testa su un gradino. Il trauma cranico produsse gravi conseguenze e si può dire che fu la causa principale della morte. La salma fu imbalsamata a cura del Comune e ai solenni funerali, celebrati in Duomo il 29 maggio, parteciparono le massime autorità dello Stato, quelle civili e religiose di Milano, innumerevoli milanesi illustri di ogni categoria e molte rappresentanze di città e province di ogni parte d'Italia. E il popolo, che non potendo tutto entrare in Duomo affollò le strade e seguì il corteo. Felice Venosta ce ne dà la cronaca: «Il 22 maggio 1873 segna una data funesta, data d'immenso lutto per l'Italia, per Milano. In quel giorno una tetra novella d'improvviso corse di bocca in bocca, ed in breve tempo immerse tutta la nostra città nel dolore. Alessandro Manzoni non era più! Il sole nel suo tramonto illuminava il cadavere dell'illustre vegliardo, la più splendida apparizione del nostro secolo, la più fulgida gloria del nostro paese. Milano era costernata». E descrivendo il funerale, aggiunge: «Per le strade un gridìo di venditori di fotografie del gran poeta, di ritratti d'ogni formato, d'ogni prezzo; di cenni sulla vita dell'estinto, di libri, di programmi del corteo funebre. Le pareti delle case erano tappezzate di avvisi portanti il nome del Manzoni; le finestre e i balconi, soprattutto per le vie ove doveva passare il corteo funebre, coperti a gramaglia con un mirabile accordo dei cittadini senza che preghiera od ordine ne avessero avuto dall'autorità. In quelle finestre ed in quei balconi facevano ressa le signore, in modeste ed oscure vesti, per vedere il carro che portava l'amata salma. Diciamo le signore; avvegnaché gli uomini erano tutti nelle vie, e metà Milano, a non esagerare, volle seguire il feretro al Cimitero».



Alessandro Manzoni a 20 anni (Olio su tela, 1805, di pittore inglese rimasto anonimo)

Via del Giardino cambiò nome e divenne l'attuale via Manzoni con decisione presa lo stesso giorno della morte e già il giorno dopo, 23 maggio, le targhe di marmo con la nuova intitolazione avevano sostituito le vecchie. Sepolta dapprima nel Colombario, la salma, dieci anni dopo, con cerimonia solenne fu trasferita al Famedio del Cimitero Monumentale. Per il primo anniversario della morte, nel 1874, Giuseppe Verdi eseguì per la prima volta nella chiesa di San Marco di Milano la «Messa di requiem» composta per onorare la memoria dell'ammirato lombardo.

Manzoni visse a lungo ed ebbe una vita relativamente facile. Era di famiglia ricca, godeva di buona salute, ha avuto due mogli che ha amato e che l'hanno amato e curato. Dalla prima moglie, la sua adorata Enrichetta Blondel, ha avuto dieci figli. Ma fu travagliato anche da dolori e problemi. La morte precoce della prima moglie e di diversi figli (solo due gli sono sopravvissuti), la morte anche della seconda moglie; la depressione, nevrosi e disturbi di nervi che dal 1810 in poi lo tormentarono e lo resero, negli ultimi tempi, un vecchio vedovo, solitario, sofferente.

Il giovane Manzoni, fra Lombardia e Parigi, si formò una cultura illuminista e anticattolica. Dopo il matrimonio e la conversione al cattolicesimo di quella cultura rimasero in lui, nella sua maturità di uomo, poeta e scrittore, lo spirito liberale e il rigore religioso di impronta giansenista.

Le sue opere, anche le «minori» e le giovanili, sono importanti, ma la sua gloria è dovuta soprattutto a tre gruppi di opere, tutte del cosiddetto «quindicennio creativo: 1812-1827», che presentano fondamentali novità nel panorama letterario italiano. Si tratta innanzitutto degli «Inni sacri» e delle poesie civili, dove i due generi poetici sono rinnovati rispetto alla tradizione. Il secondo gruppo è dato dalle due tragedie, «Il Conte di Carmagnola» (1820) e l'«Adelchi» (1822), molto diverse dalla tragedia classica alle cui regole Vittorio Alfieri e altri si erano attenuti. Manzoni non rispetta il canone delle tre unità (di luogo, di tempo, di azione) ed elabora una poetica in cui la finzione rispetta il vero storico. Il terzo gruppo è rappresentato dalle varie stesure dei «Promessi sposi», a partire da «Fermo e Lucia» (scritto fra il 1821-1823 ed edito solo postumo), passando per la prima edizione del 1825-1827 col nuovo titolo di «Promessi sposi» e una stesura molto mutata, per approdare alla versione definitiva pubblicata nel 1840.



Giulia Beccaria con il figlio Alessandro bambino, ritratto di Andrea Appiani, 1790

Queste opere hanno in comune il carattere corale e «popolare», il tentativo cioè di farne letture per tutti e non solo per le persone colte. Ciò riesce pienamente nella versione definitiva del romanzo in cui si usa una lingua improntato al fiorentino colto e popolare. Per svolgimento e per linguaggio «I promessi sposi» si possono definire il primo romanzo moderno italiano, all'altezza della migliore narrativa francese, inglese e tedesca.

Il romanzo ebbe parecchi imitatori, scrittori di romanzi storici anche in Italia, ma tutti, compresi i migliori, restarono molto al di sotto del modello. Bisogna aspettare Ippolito Nievo e poi la fioritura narrativa di fine Ottocento per avere finalmente romanzi italiani che, per qualità e quantità, possono competere con la produzione straniera.

Alla sua morte Manzoni era già da molti anni entrato nel «canone scolastico» e le sue opere principali facevano parte del programma delle scuole. «I promessi sposi» è uno dei libri che più hanno contribuito alla formazione della cultura dell'Italia unita e alla sua lingua.

Dopo il 1827 lo scrittore milanese pubblica poche cose: la revisione ed edizione definitiva del romanzo e alcuni saggi di storia e di carattere linguistico. Come artista la sua vena si era esaurita. E si era esaurita anche la sua voglia di frequentare gente e di partecipare agli avvenimenti mondani, preferendo la tranquillità della sua casa e della sua biblioteca, dalla quale usciva a fatica e più per dovere che per piacere.

MAX ERNST, MOSTRA A PALAZZO REALE DI MILANO

Un'immersione nella fantasia e nella sperimentazione del visionario artista

di di A.M.Broggi



Max Ernst è un pittore tedesco naturalizzato francese ed è un esponente del surrealismo, movimento artistico - letterario fondato negli anni '20 del 900 a Parigi da André Breton.
Questo movimento esprime una realtà superiore, fatta di irrazionale e di sogno, che rivela gli aspetti più profondi della psiche. Oltre ad Ernst, altri esponenti del movimento furono Joan Mirò, René Magritte, Salvador Dalì. Tanto per citarne alcuni tra i più importanti.
A Max Ernst Milano ha dedicato una mostra a Palazzo Reale (da ottobre 22 a febbraio 23) di oltre 400 opere tra dipinti, sculture, disegni, collages, fotografie, gioielli e libri illustrati provenienti da musei, fondazioni e collezioni private, dall'Italia e dall'estero.
L'abbiamo visitata il 19 gennaio con la nostra Associazione, accompagnati dalla bravissima storica dell'arte Paola Davico ed è stata un'esperienza molto interessante, che ci ha fatto scoprire il mondo di questo artista "nei meandri del surrealismo".
Il lungo lavoro di studio e di indagine compiuto dai curatori ha permesso di presentare al pubblico, oltre a circa ottanta dipinti, anche altre opere e documenti che non venivano esposti da moltissimi anni. Profondo conoscitore e visionario interprete della storia dell'arte, della filosofia e della scienza, la Mostra presenta Max Ernst come umanista in senso neo-rinascimentale, con una immersione nella fantasia e nella sperimentazione che lo hanno sempre caratterizzato: le sue opere hanno contraddistinto l'immagine di una intera epoca.
La Mostra permette al visitatore di immergersi in uno straordinario percorso che ben delinea la complessa parabola creativa dell'artista, segnata anche dai grandi sconvolgimenti storici del 900. L'opera di Ernst, pictor doctus, con la immensa varietà di temi e sperimentazioni, si spalma su settant'anni di storia tra Europa e Stati Uniti d'America e sfugge a una semplice definizione.

Notizie biografiche

Max Ernst nacque a Brühl, vicino a Colonia, nella Regione tedesca della Renania, il 2 aprile 1891. Nel 1909 si iscrive all'Università di Bonn alla facoltà di Filosofia, segue anche corsi di Psicologia ma ben presto abbandona questo indirizzo per dedicarsi completamente al mondo dell'arte. Partecipò alla prima guerra mondiale e fece due viaggi a Parigi, nel 1913 e nel 1920.



Nel 1918 il suo primo matrimonio con Luise Strauss, al quale ne seguiranno altri in America, dove appunto sposerà la miliardaria Peggy Guggenheim e successivamente Dorothea Tanning. Conobbe nel corso degli anni artisti importanti quali André Breton e Paul Eluard, con i quali collaborò, scoprì l'arte di Giorgio De Chirico che lo influenzò nella realizzazione di un album di litografie, organizzò con Theodor Baargeld il Gruppo Dada W/3 e la prima mostra Dada a Colonia. Collaborò con Salvador Dalì e con il Regista Luis Buňuel; nel 1941 si reca negli Stati Uniti dove collabora alla rivista surrealista VVV, rimanendo in Arizona fino al 1953.
Dopo essere tornato in Europa vinse il primo premio alla Biennale di Venezia nel 1954 e morì a Parigi il primo aprile 1976.

Il grande sperimentatore

La conoscenza dei grandi pittori come Dalì, De Chirico e Breton portò Ernst a sperimentare fin dai primi anni della sua carriera artistica numerose forme espressive, molto vicine alle correnti del Surrealismo e del Dadaismo per l'ispirazione al mondo dell'inconscio e lo spinsero ad avvicinarsi a nuove tecniche come il frottage e il grattage, per una migliore espressività. Negli Stati Uniti scoprì la tecnica del "dripping" di Pollock e dell'arte informale americana, favorito poi dal matrimonio con la miliardaria e mecenate Peggy Guggenheim nella frequentazione di circoli artistici e culturali. Tutte queste esperienze lo accompagnarono al suo ritorno in Europa, dove concluse brillantemente la propria carriera prima di spegnersi a Parigi. La Mostra di Milano ha ben evidenziato tutti questi aspetti di Ernst, grande e infaticabile artista, capace di suscitare infinite emozioni con la sua arte complessa, ma sempre originale.

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: IL PRANZO DI PASQUA

Puntuali come tutti gli anni, anche in questo 2023 abbiamo celebrato la festa di Pasqua della nostra Associazione con il tradizionale pranzo della Domenica delle Palme, che quest'anno è stata il 2 aprile.
Sessanta Soci, un numero veramente importante, hanno accolto l'invito di trascorrere insieme questa ricorrenza, per farci gli auguri e consumare in allegria un pranzo caratterizzato dalla ormai mitica " Crescia di formaggio" che anche i Soci simpatizzanti, non marchigiani né umbri, hanno imparato ad amare e gustare.
Il Ristorante che ci ha ospitati "L'Isola del Tesoro", situato nel centro di Milano, a pochi passi da Piazza Missori, ha riservato per noi la sala più grande, calda e accogliente; ogni commensale aveva, come segnaposto, l'omaggio dell'Associazione: un simpatico sacchettino dai colori primaverili sui toni del rosa e del verde, con tanti ovetti di cioccolato, decorato con fiori di pesco che conferivano alla tavola un aspetto gioioso.



Ottimo il menù, ma il "piatto forte" che tutti aspettavano era la crescia di formaggio, accompagnata da un ricco assortimento di salumi, secondo la tradizione sia marchigiana che umbra e preparata come sempre per tutti, con tanto entusiasmo, dalla nostra Presidente. La crescia (in alcune zone chiamata anche Pizza di formaggio) è un panettone salato, a base di formaggio pecorino grattugiato, uova, farina e lievito e decorata poi con numerosi "tocchi" di pecorino fresco...una vera prelibatezza! E' un piatto che si confeziona, secondo tradizione, proprio a Pasqua, quando si può disporre di formaggio fresco e uova, in sintonia con la natura, come del resto per tutti i piatti legati alla vita contadina.

LA RISCOPERTA DI PERUGINO

di Pierfrancesco Fodde

La Galleria Nazionale dell'Umbria, nel quinto centenario dalla morte, rende pienamente merito a un autore spesso sottovalutato. La sua eleganza e armonia fecero scuola in tutta Italia

Difficile dire se ci sia più un "problema Perugino" o se, più semplicemente, Perugino sia un problema, ma è un dato di fatto che Pietro di Cristoforo Vannucci non goda di grande reputazione tra gli storici dell'arte (mentre non sembra scemare la sua fama presso il pubblico più largo). La maggior parte lo dice sottovoce, qualcun altro *apertis verbis,* ma l'opinione comune è che Perugino sia *noioso.*

Ha prodotto tanto, troppo. E complice il ricorso alla bottega, anzi due – una a Firenze e l'altra a Perugia – ha reiterato all'infinito gli stessi schemi. A Perugino non si perdona quella che era una prassi dell'epoca, ma che certamente è stata da lui portata su una scala di rare proporzioni. Senza contare che Perugino ha avuto una vita attiva insolitamente lunga: nato nel 1443 a Città della Pieve, uscito dalla bottega del Verrocchio a Firenze, aveva esordito come maestro autonomo nei primi anni '70 restando sulla breccia senza interruzioni per 30 anni fino all'alba del Cinquecento. Poi il sorpasso in corsa da parte dell'allievo Raffaello con il suo nuovo classicismo romano, che proprio a Perugia si manifesta nel 1507 con la Pala Baglioni.

Poco tempo prima le avvisaglie del cambio



Il Trittico Galitzin, olio su tavola 1485 circa

epocale erano giunte a Firenze, dove a Perugino viene contestata la pala della Santissima Annunziata. Vasari – che a Vannucci riconoscerà sempre le doti ma ne farà al tempo stesso l'emblema del pittore vecchio stampo e moralmente meschino, più attento al soldo che all'arte, insomma l'esatto opposto di Michelangelo – mette in bocca al pittore una frase divenuta celebre: «Io ho messo in opera le figure altre volte lodate da voi e che vi sono infinitamente piaciute: se ora vi dispiacciono e non le lodate più che ne posso io?».

Di lì in poi è un lento decadere, con una committenza sempre più provinciale – lui che era stato la mente e il protagonista della decorazione della Sistina all'epoca di Sisto IV – e una produzione altrettanto stanca (per quanto non manchino sussulti sorprendenti che rendono il percorso tutt'altro che lineare) fino alla morte di peste, ma con ancora il pennello in mano, nel 1523. A tutto questo bisogna aggiungere che nella storiografia e nell'immaginario Perugino è rimasto schiacciato tra il maestro Verrocchio e soprattutto l'allievo Raffaello, quindi una figura ponte priva di una propria identità.

La mostra "Il meglio maestro d'Italia - Perugino nel suo tempo"

Eppure, perché per lungo tempo Perugino è stato considerato «il meglio maestro d'Italia», come nel 1500 lo definiva il banchiere senese Agostino Chigi (il quale aggiungeva anche «volendo fare di sua mano»)?

Se lo sono chiesti Marco Pierini, direttore della Galleria Nazionale dell'Umbria, e Veruska Picchiarelli, i curatori della mostra che a Perugia celebra il pittore a 500 anni dalla morte, un'esposizione destinata a riscrivere l'immagine e la percezione dell'artista. Come spiega il sottotitolo, "Perugino nel suo tempo", la mostra intende rimuovere le letture stratificatesi nei secoli per ritornare a guardare e valutare la sua pittura con occhi il più possibile vicini al sentire dell'epoca, anche attraverso un serrato confronto con i suoi colleghi contemporanei, a partire da Signorelli, Botticelli, Ghirlandaio.

Per ovviare ai rischi insiti nell'immane produzione peruginesca, i curatori hanno adottato una doppia strategia. Da una parte hanno limitato l'arco cronologico alla pur lunga stagione propulsiva, i tre decenni che vanno dalle *Storie di san Bernardino* (1473) allo *Sposalizio della Vergine* di Caen (1500-1504) e alla sfortunata prova (ma è da vedersi poi se la colpa è davvero del Perugino) della *Lotta tra Amore e Castità* per lo studiolo di Isabella d'Este (1504). Dall'altra nella selezione di opere provenienti da musei di tutto il mondo (come il bellissimo Trittico Galitzin di Washington, per la prima volta in Italia) che hanno evitato l'accumulo degli schemi compositivi.

Quello che si rivela allo sguardo è una pittura di qualità estrema, in cui il disegno e la composizione, bilanciatissima ed essenziale, sono completamente fusi nel colore. Una pittura senza asperità, dolcemente solida, sempre in perfetto equilibrio e che fa letteralmente propria la virtù della temperanza, che non è compromesso ma quella *aurea mediocritas* teorizzata da Orazio.

Misura e moderazione, ma anche capacità di miscelare in un linguaggio autonomo linee diverse (toscane, venete e fiamminghe, come dimostra la sezione dedicata ai bellissimi ritratti), sostengono i curatori, sono dunque gli



Sposalizio della Vergine, olio su tavola 1501-1504

ingredienti di un "protoclassicismo" attraverso cui Perugino, presente in modo diretto con sue opere da Venezia, a Pavia, a Firenze, Bologna e Roma, fino a Napoli e in modo indiretto con una pletora di allievi e seguaci dal Piemonte alla Calabria, dà vita per la prima volta dai tempi di Giotto a una vera e propria *koiné* dell'arte italiana.

Pensare alla pittura di Vannucci come a un esercizio di retorica ispirata a un ideale stilistico di sobria eleganza, potrebbe essere più di una suggestione: l'umanista perugino Francesco Maturanzio aveva dedicato i suoi studi proprio alle opere retoriche di Cicerone. Presenza costante in città tra gli anni 70 e 80, Maturanzio nel 1498 fornirà a Perugino il piano iconografico degli affreschi del Collegio del Cambio e ne scriverà il distico (coppia di due versi legati da una rima) elogiativo nel cartiglio dell'autoritratto.

Per l'Alberti la *concinnitas* è una legge fondamentale che regola ritmo, proporzioni e disposizione delle parti. Una legge, scrive Alberti, «precisa, per modo che non si possa aggiungere o togliere o cambiare nulla se non in peggio». D'altronde anche per Cicerone la nemica della *concinnitas* è la *variatio.* E se proprio da qui venisse la ripetizione degli schemi peruginesci, così ossessiva da ritornare talvolta nella stessa immagine, che una volta individuati come perfetti, "prescrittivi", ne risulta impossibile la mutazione, pena il crollo dell'armonia?

Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria,
"Il meglio maestro d'Italia".
Perugino nel suo tempo - Fino all'11 giugno

MACERATA: UNA PERLA DELLA PROVINCIA MAR

L'antico nome della zona dove oggi si trova Villa Potenza era Helvia Recina, colonizzata dai Romani tra il III e il II secolo a.C., invasa e distrutta dai Goti di Alarico nel V sec. Fu proprio a causa di questo che gli abitanti ricinesi si spostarono sulle colline dove fu edificata Macerata. Qual è l'origine del nome? Tante sono le supposizioni in proposito, ma forse due sono le più attendibili: alcuni storici, infatti, sostengono che l'etimologia del nome "Macerata" derivi dalle macerie dell'antica Helvia Recina, mentre altri sostengono che derivi da *macera,* parola latina che indica il luogo dove si pone a macerare il lino e la canapa per lavorare poi la fibra tessile. Un'altra caratteristica che riguarda la città è che per molti secoli essa fu divisa in due "poggi" (il *podium* nel punto più alto e la *Cattedrale* ubicata in quota più bassa), indipendenti l'uno dall'altro e controllati dal vescovo di Fermo. Solamente dopo numerosi anni di lotte proprio con l'importante centro di Fermo, nel 1138 Macerata riesce a ottenere la nomina di libero comune e, sempre nello stesso anno, i due poggi si unificarono e il castello *Castrum Maceratae* diede il nome al nuovo Comune, sotto la protezione di San Giuliano l'ospitaliere, ancora oggi patrono della città.



Palazzo Bonaccorsi

Storia e arte

Circondata da un paesaggio dolce e naturale, più gentile certamente dopo le vette appenniniche e a soli ventuno chilometri dal mare, Macerata sorge su un colle a 311 mt di altezza fra le valli del Potenza a Nord e del Chienti a Sud. In quasi tutti i suoi più importanti edifici storici, in laterizio, predomina un caldo colore rosato, anche se la gamma è compresa tra l'ocra e il terra di Siena. Oggi conta circa 41.000 abitanti.
Dopo la costituzione in Comune nel 1138, venne riconosciuta come sede vescovile da Papa Giovanni XXII col titolo di città e la sede della delegazione apostolica della Marca, la Corte d'appello e la zecca. Nel secolo XV subì la dominazione dei Varano e poi degli Sforza fino a che, nel 1445, tornò stabilmente alla Chiesa. Dopo la sua insurrezione contro lo Stato Pontificio fu nel 1799 occupata dagli Austriaci e successivamente dai Francesi: Gioacchino Murat vi stabilì la sua sede. Il Congresso di Vienna la restituì al Papa. Nel 1860 con il Plebiscito entrò a far parte del Regno d'Italia.
Caratteristica della città, a forma di trapezio allungato, sono le mura, fatte erigere dal Cardinale Albornoz, che, ancora quasi intatte, sovrastano il panoramico anello dei viali e racchiudono il centro storico, di architettura garbata e signorile, con chiese e palazzi di linee manieristiche e barocche.
Il fulcro centrale è sicuramente Piazza della Libertà, dove sorge il "porticato" Palazzo Comunale sul lato occidentale, costruito nella prima metà del XVII secolo. Sul lato settentrionale, invece, si può ammirare il Palazzo della Prefettura (già Palazzo Apostolico) con uno splendido portale marmoreo del 1509.
La Torre civica, detta anche dell'Orologio, si staglia dall'altra parte della Piazza, nelle immediate vicinanze del teatro Lauro Rossi, costruito nel 1767 su progetto di Antonio Bibiena.
Sempre in questa zona ricca di tanti monumenti sorge la seicentesca chiesa di San Paolo; accanto un voltone segnala l'ingresso all'Università, fondata da Nicolò IV nel 1290 (Facoltà di Giurisprudenza) e rinnovata nel 1540 da Paolo III.
In Corso Matteotti, importante via del centro storico che sbocca in Piazza della Libertà, una serie di importanti edifici di architettura cinquecentesca come il Palazzo Consalvi, attribuito a Pellegrino Tibaldi, e Palazzo Rotelli (1570) e poi il Palazzo Mozzi, chiamato anche Palazzo dei Diamanti per il paramento in pietre a punta di diamante. Magnifica appare, prima di arrivare in Piazza della Libertà, la Loggia dei Mercanti, attribuita a Giuliano da Maiano, una elegante costruzione di gusto rinascimentale toscano, dei primi del '500.



Lungo la Via Don Minzoni, tra Piazza della Libertà e il Duomo, troviamo eleganti edifici del XVIII secolo, come Palazzo Compagnoni Marefoschi, su disegno di Luigi Vanvitelli, e Palazzo Buonaccorsi, oggi sede del Museo della Carrozza, di Arte Antica e di Arte contemporanea. Nella sezione dedicata all'arte antica ci sono dipinti di artisti umbro-marchigiani dal XIV al XIX secolo, come il Sassoferrato, Simone Cantarini, Federico Barocci e tanti altri. Notevole anche una delicata Madonna col Bambino di Carlo Crivelli, pittore assai attivo in tutte le Marche.
Il Duomo fu realizzato tra il 1771 e il 1790, su progetto di Cosimo Morelli e sul sito di una precedente chiesa. Da notare il campanile, risalente al 1478 e la facciata rimasta incompiuta. Danneggiato dal terremoto



Palazzo Comunale

CHIGIANA CON TANTI TESORI DA SCOPRIRE



del 2016 è stato ora completamente risistemato.
Prospiciente il Duomo, sulla piazza, il Santuario della Madonna della Misericordia, importante non tanto per la parte architettonica (fu eretto tra il 1736 e il 1741 sul luogo di una antica cappella votiva) quanto per l'architettura dell'interno, opera di Luigi Vanvitelli, di cui ricorre quest'anno il 250° anniversario della morte. Ricchissimo di stucchi, delicati e armoniosi intrecci di colore di marmi pregiati, intagli e opere in ferro battuto, e dipinti (tra cui due tele di Sebastiano Conca), questo Santuario rappresenta una summa del concetto di bellezza espresso dall'architetto napoletano. Notevole la ricca iconostasi a protezione di una venerata immagine della Madonna della Misericordia, risalente alla fine del XV secolo e attribuita a G. Spagna.



Madonna della misericordia

Lo sferisterio e il gioco del "pallone al bracciale"

Un'analisi a parte merita lo Sferisterio, un enorme "stadio" costruito tra il 1820 e il 1829 per il gioco del "pallone al bracciale", su disegno di Ireneo Aleandri, in armoniche forme neoclassiche.
In che cosa consisteva questo gioco?
Intanto occorre dire che i giocatori, spesso anche professionisti, erano popolarissimi nelle loro città e regioni di provenienza e guadagnavano ottimi compensi, resi possibili dalle scommesse che gli spettatori facevano sugli incontri. Basti pensare che un giocatore famoso come Carlo Didimi, di Treia, cantato anche dal Leopardi nella sua canzone "Per un giocatore di pallone", chiedeva un compenso, per una sua esibizione, di 600 scudi romani; e un maestro elementare guadagnava in un anno



Sferisterio esterno

dai 25 ai 60 scudi! Siamo dunque ai livelli degli sportivi di oggi!
Il pallone al bracciale si svolgeva in partite tra due squadre di quattro giocatori, con palla ovale fatta di pelli di animale e stracci (fino a che non fu scoperta la vulcanizzazione della gomma) che i giocatori dovevano colpire con l'aiuto di un "bracciale" che avevano al polso, di grosse dimensioni, dotato di notevoli punte, di legno di sorbo o corniolo Nel XVI secolo il gioco del pallone con bracciale, derivato dalla pallacorda, si era già affermato in Italia e per oltre quattro secoli fu protagonista degli sport sferistici, almeno per quanto riguarda l'Italia centrosettentrionale, fino a toccare nel XIX secolo grande popolarità anche nell'Italia meridionale diventando, si può dire, lo sport nazionale.
Notevole impulso a questo sport diede la Toscana, tanto che una specialità di gioco era chiamata anche *bracciale grande* o *toscano*. Un impressionante numero di giocatori professionisti erano toscani. Un'altra zona importante del *bracciale* è quella marchigiana: nel XX secolo la cittadina di Mondolfo (PU) era la patria di tanti campioni, al punto che fu chiamata *la capitale del gioco di pallone a bracciale*.
Lo sferisterio, capace di contenere anche 7000 posti, tra platea e palchi, fu utilizzato a partire dagli anni 20 del secolo scorso anche per spettacoli di musica lirica, come del resto l'Arena di Verona alla quale i maceratesi si erano ispirati, dopo la scoperta della perfetta acustica dello sferisterio. Oggi tra giugno e settembre si svolge, con grandissimo successo, il Macerata Opera Festival, famoso ormai in tutto il mondo, di cui diamo a parte il calendario.

SFERISTERIO
CALENDARIO stagione 2023

CARMEN
20-23-28 luglio
6 agosto

LA TRAVIATA
22- 30 luglio
5-13 agosto

LUCIA DI LAMMERMOOR
12-14-17-19 agosto

La tradizione nella cucina maceratese

La città e il territorio maceratese sono senz'altro, rispetto alle diverse zone marchigiane, tra i più tradizionali conservatori dell'antica cucina regionale. In alcuni ristoranti possiamo trovare, ancora oggi, piatti squisiti preparati secondo le ricette di un famoso cuoco maceratese del Settecento, Antonio Nebbia: sono una prelibatezza gli gnocchi alla lepre, il pasticcio di cinghiale, il piccione ripieno e il fricantò, saporitissimo piatto di verdure miste. Tra le antiche ricette "da forno", dolci e salate della tradizione maceratese, troviamo la pizza di formaggi e la pizza dolce, la focaccia con gli *sgriscioli (*piccoli pezzettini di grasso e magro di maiale), i biscotti all'anice, le tisichelle al vin cotto, il pan nociato e il *frustingo*, sostanzioso dolce con farina di mais, frutta secca e altro, chiamato *frittellone* nelle zone dell'anconetano.
Un ottimo motivo, anche quello gastronomico, per visitare una terra che riserva magnifiche sorprese.

di Vanny Terenzi

VISIONI SPIRITUALI D'ITALIA: MARCHE

Una lettura emozionante del volume di Fernando Palazzi "MARCHE", ristampato in occasione del sessantesimo anniversario della morte del grande letterato marchigiano

di Vanny Terenzi



Fernando Palazzi

La Regione Marche ha ristampato, a dicembre 2022, nei "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche" il volume "Marche", scritto da Fernando Palazzi per "Visioni Spirituali d'Italia", una collana in 50 volumi affidata a scrittori, poeti e artisti come Corrado Alvaro, Grazia Deledda, Ada Negri, Alfredo Panzini e tanti altri – tra cui appunto Fernando Palazzi – per illustrare non solo le città e le Regioni di appartenenza, ma anche aspetti sociali, culturali, geografici dell'Italia di quegli anni. Il racconto affidato al Palazzi riguardava, ovviamente, le Marche: pubblicato nel 1932, stampato a Firenze e recuperato da Alfiero Verdini, Presidente dell'Accademia Misena di Roccacontrada. Senz'altro importante questo recupero, perché avviene nell'anno in cui si ricorda sia il sessantesimo anniversario della morte di Palazzi, avvenuta a Milano l'8 giugno del 1962, sia il novantesimo dalla pubblicazione del volume: il modo migliore per onorare la memoria di questo poliedrico uomo di cultura, magistrato, umanista, letterato, traduttore, narratore, giornalista e critico letterario del Corriere della Sera.

Non ho mai personalmente conosciuto Fernando Palazzi, benché fosse di Arcevia, il paese in cui sono nata, ma Augusto Terenzi, mio nonno paterno, era il cugino della madre, Felicita Terenzi, maestra elementare, donna colta, amata e stimata da tutta la grande famiglia. E la casa in cui nacque lo scrittore, nella Via Cadice, segnalata con una bella lapide per ricordarlo, confina con la casa dei miei trisavoli che ancora oggi abito quando da Milano, soprattutto nei mesi estivi, faccio qualche "capatina" in Arcevia.

Ho letto "Marche" in occasione di questa ristampa con grande emozione, nel constatare come il ritorno alla regione che gli ha dato i natali, dopo tanti anni trascorsi a Milano (vi si era stabilito nel 1920), susciti nell'autore sentimenti di profonda commozione, uniti a un malcelato orgoglio per queste sue origini in una terra di cui apprezza la natura che spazia dalle montagne appenniniche

"le creste nevose del Catria…le vette scabre dei Sibillini che superano i duemila metri"

alle dolci colline

"*il panorama intanto si è fatto più benigno, più mite. I monti slargano adesso in più ampie curve…Comincia insomma la seconda zona delle colline, che a mano a mano vanno diventando sempre meno alte, sempre più molli, più tondeggianti, più soavi e trillano tutte le loro risatine di trifogli rossi e di ginestre gialle. Lindi paesetti si sono sdraiati dolcemente sui cocuzzoli, sui colmi, come se in una allegra scampagnata volessero riposarsi della fatica d'essersi arrampicati lassù e godersi nel frattempo la bella vista"*

fino al mare

"Ed ecco finalmente il terzo momento, la terza zona, quella delle pianure accanto al mare, brevi per lo più e come addossate ai colli per paura dell'acqua che le bagni" …"A guardare questa pianura dall'alto di Montereale, il colle che sovrasta Loreto, si gode una delle più belle vedute del mondo, non già per copiosità e bizzarria di elementi, ma per la miracolosa armonia che tutti gli elementi unisce e fonde in una perfetta sinfonia".

Palazzi in "Marche" immagina un ritorno alla sua terra dopo un lungo periodo di lontananza e descrive il viaggio in treno, dal mattino al tramonto, un viaggio "sentimentale" lungo tutta la regione che descrive, come abbiamo visto sopra, con realismo e una sorta di ammirazione, non solo per il paesaggio ma anche per la sua gente, declinandone le caratteristiche peculiari e storiche, a cominciare dai Sabini, fanciulli e giovinette che, salvati dal triste destino di essere immolati agli Dei, venivano però cacciati dalle loro terre dell'Umbria e del Sannio. Ecco come racconta la nascita dei Piceni:

"*Tutta una covata di Sabini, tutta una primavera di questi giovanetti e di queste giovanette, cacciati in tal modo dalle loro case, erano dunque in viaggio e non sapendo, povere creature, dove dirigersi, si fecero scortare da un picchio verde che saltellando d'albero in albero emigrava anche lui, e che certo, come uccello sacro, doveva saperne più di loro. Dal nome latino del picchio, Picus, chiamarono Piceno il luogo dove quello si fermò ed essi posero stanza. Ebbene, se anche è una leggenda, è certo una bella leggenda, ed è quasi un'adulazione per noi dirci derivati da questi bei figli della primavera, che coi loro venti anni portavano negli occhi castani e pensosi e tra i folti capelli, chissà che soave profumo di acacie, chissà che rosee speranze di peschi in fiore!"*

E più avanti ancora descrive il carattere:

"*….Ma tutte queste dominazioni ben poco alterarono il carattere fondamentale della stirpe primigenia. Lasciarono monumenti, archi trionfali, porte binate, chiese romaniche, turriti castelli, ma la popolazione rimase e rimane sabina, coi pensosi occhi castani da cui l'anima traluce candida e senza sottintesi, col suo carattere rude ma non senza qualche temperamento di dolcezza, la quale a poco a poco, come la confidenza si fa più intima, svela una più recondita cortesia, una liberalità interiore e tutta sostanziosa"*

Il viaggio di Palazzi alla "riscoperta" delle Marche, dopo la descrizione del paesaggio, delle città e dei borghi, delle tradizioni storiche e delle leggende, si conclude al tramonto nella città del Leopardi, poeta che dimostra di amare profondamente e così lo descrive:

"*Giacomo Leopardi è poeta italiano, e anzi mondiale; ma prima di tutto è essenzialmente marchigiano. Lo spirito contemplativo, sognante, un po' triste sempre nel fondo della nostra natura, si specchia meravigliosamente nel suo verso cristallino e vi par come purificato e trasfigurato…*

Il mio pellegrinare marchigiano, che s'era iniziato in treno nell'alba, finisce a notte su questo colle di Recanati…

E io che torno tanto di rado al mio paese, e ogni volta ci torno come per prendere lo slancio a una vita nuova, allo stesso modo che si disfa un lavoro riuscito male per ricominciarlo daccapo dalla prima maglia, in quella notte sentivo profondamente il legame alla terra…"

Certo, le Marche descritte da Fernando Palazzi sono quelle degli anni '30 del secolo scorso: oggi sono profondamente cambiate nella parte economica e sociale, di cui l'autore ci dà una testimonianza "storica", ma possiamo senz'altro affermare che egli ha colto con profonda sensibilità l'essenza autentica di una terra straordinaria, in una visione veramente spirituale.



Arcevia, città natale

LUIGI VANVITELLI E LE MARCHE

di Vanny Terenzi



Mole Vanvitelliana

Ancona ricorderà il 250° anniversario della morte del grande architetto, autore della Mole Vanvitelliana (antico lazzaretto) con una mostra e un convegno internazionale che si terrà proprio alla Mole dall'8 al 10 giugno, a cura e in collaborazione con la Reggia di Caserta. La città ha inoltre organizzato iniziative diverse, come le visite guidate, per scoprire quanto sia importante il segno di Vanvitelli ad Ancona e l'apertura della Porta ad acqua della Mole Vanvitelliana, ultimo ingresso ad affacciarsi direttamente sul mare. Da giugno al 26 settembre la Pinacoteca Civica ospiterà la mostra "In quell'opera ei veramente si mostrò grande artista. Vanvitelli e Ancona – Sogni progetti e rivincita di un grande architetto", disegni, stampe e dipinti sui progetti e le committenze delle opere del Vanvitelli, con conferenze e incontri. Le Marche hanno anche adottato nei mesi scorsi un protocollo d'intesa con la Reggia di Caserta per iniziative integrate che vedano la realizzazione di attività di studio, valorizzazione, promozione e sviluppo del territorio per la diffusione dell'opera e della figura del grande Maestro.

"Le celebrazioni per i 250 anni della morte – ha ricordato l'assessore alla cultura della Regione Marche Chiara Biondi, in occasione della conferenza stampa tenutasi nella Reggia di Caserta per illustrare il programma delle celebrazioni – sono dunque un nuovo momento di incontro, dove le nostre strade e strategie possono trovare un percorso comune, per far conoscere Vanvitelli ad un pubblico più vasto, nelle scuole, tra i visitatori dei nostri territori e tra gli operatori, anche del settore turistico".

Notizie biografiche

Luigi Vanvitelli (Napoli 1700 – Caserta 1773) apprese dal padre Gaspare la pittura (decorazioni a fresco) che abbandonò ben presto per darsi all'architettura, nella quale ebbe notevolissimi risultati come autore di numerose opere in varie città italiane, con particolare riguardo alle Marche dove lavorò in molte città, a partire da Ancona e poi Pesaro Fano Urbino Macerata Recanati e Loreto. Fu senz'altro uno dei più grandi architetti italiani tra il Barocco e il Classicismo, cercando di adattare i modi francesi al gusto italiano. Il suo capolavoro è la Reggia di Caserta, nel quale fu impegnato tra il 1752 e il 1773, anno della morte. Con lui collaborarono il figlio Carlo e il suo allievo Giuseppe Piermarini, autore a Milano di numerose opere, tra cui il Teatro alla Scala.

L'eredità di Vanvitelli nelle Marche

"Vanvitelli è una preziosa eredità che riceviamo e che può dirci ancora qualcosa di utile per il futuro": sono ancora parole dell'assessore alla cultura. In effetti l'architetto napoletano ha lasciato tracce di estrema modernità nelle Marche, soprattutto con riferimento alla Mole: un'architettura che cambia in qualche modo l'assetto della città sul mare, una mano protesa sull'acqua dove la tecnica prova a dominare le forze avverse integrandosi all'ambiente in una struttura pensata come sanitaria (il Lazzaretto) ma con criteri che non sacrificano nulla alla bellezza arcitettonica e artistica. Ci è ancora utile oggi guardare questo passato e soprattutto ci fa capire che a volte la modernità non è un fatto cronologico.

Vanvitelli è autore, nelle Marche, della Chiesa di Santa Maria Maddalena a Pesaro, del Palazzo Montevecchio a Fano, della Chiesa di San Domenico e degli interni di palazzo Albani a Urbino, nonché del Santuario della Madonna della Misericordia a Macerata, e della Chiesa di San Vito a Recanati. A Loreto, invece, progettò il campanile della Basilica della Santa Casa e parte del palazzo Apostolico.

BASILICA DI VITRUVIO A FANO

di Luciano Aguzzi

Su Vitruvio ho già dato un profilo biografico sul nostro giornale (n. 2, novembre 2021). Ora da Fano arrivano alcune novità a proposito della basilica che Vitruvio vi avrebbe progettato e costruito. Fra il 27 a.C. e il 9 d.C. l'imperatore Augusto Ottaviano promosse l'esecuzione di lavori a Fano, avvalendosi dell'architetto Vitruvio. Risalgono a quel periodo la costruzione delle mura, in parte ancora conservate, con la porta monumentale detta Arco di Augusto; la costruzione della Basilica di Vitruvio e di altri edifici pubblici. L'aspetto di massima della Basilica si conosce perché lo stesso Vitruvio ne parla nel suo trattato «De architectura» (Libro V, capitolo I, paragrafi 6-10).

La Basilica e gli altri antichi edifici monumentali di Fano, o quel che ne restava, vennero distrutti nel corso del saccheggio e dell'incendio della città a opera degli Unni di Attila nel 453 d.C. Poi se ne perse del tutto la memoria, finché, a partire dal Cinquecento, alcuni studiosi fanesi e non fanesi si posero il problema di dove fosse e come fosse la Basilica di Vitruvio. Ne nacquero varie ipotesi ma non si ebbe mai una risposta certa, Ora, nell'area della città dove per tradizione si presume che sorgesse la Basilica, sono stati trovati nuovi reperti antichi, fra cui parti di una pavimentazione in marmi colorati. Subito si è detto che forse, questa volta, ci siamo. Ma gli archeologi responsabili degli scavi non si pronunciano ancora sull'effettivo significato degli stessi.

La notizia ha comunque interessato le cronache nazionali. Le prime notizie sono uscite sulla stampa nella prima settimana di marzo 2023. In un giornale locale, ad esempio, si leggeva: «È in via Vitruvio che è emersa la struttura, tassello importante anche per la ricerca della famosa basilica vitruviana [...] l'importanza del ritrovamento è indubbia. Lo dimostrano l'ampiezza dell'edificio rinvenuto (composto da almeno cinque ambienti), ma anche l'imponenza dei muri spessi un metro e mezzo».



Gli scavi in corso: pavimento in marmo

Una settimana dopo però lo stesso quotidiano scriveva: «Ma c'è chi frena gli entusiasmi. O quantomeno invita a una maggiore cautela. Si è subito partiti in quarta. Un'enfasi certamente lecita, se solo si avessero maggiori conferme». Gli scavi «aprono qualche spiraglio, ma non conferiscono alcuna certezza». E dopo i primi entusiasmi che hanno fatto il giro d'Italia è seguito un più cauto basso profilo.

Studiosi di Vitruvio, come i professori Oscar Mei e Paolo Clini, hanno invitato alla cautela. Il primo ha affermato che «non si può affermare né escludere che l'edificio emerso in via Vitruvio sia la Basilica di Fano». Il secondo, che «La tecnica muraria è compatibile con il periodo augusteo». Ma è sufficiente questo per dire che è stata ritrovata la Basilica di Vitruvio? No. Servono approfondimenti di carattere urbano, topografico e grafico».

Mi fermo qui, perché le notizie delle settimane successive non aggiungono altro di nuovo alle speranze e ai dubbi su cui si discute.

COSTANZA MONTI PERTICARI

Una vita infelice tra la Romagna e le Marche

di Ambretta Manna Fossi

Questa è la storia di una donna colta, bellissima e dal carattere franco che pagò un durissimo prezzo per essere nata nel secolo che relegava le donne solo nel ruolo di mogli e madri.
Figlia di Vincenzo Monti e di Teresa Pikler sposò Giulio Perticari di Pesaro, letterato all'epoca famoso, e per dieci anni trascorse la sua vita tra Pesaro e dintorni.
Questa figura di donna merita, dopo anni di oblio e di maldicenze di essere rivalutata, perché fu una delle poche donne intellettuali dell'epoca e per l'influenza che esercitò su personaggi famosi del suo tempo.
Nacque a Roma il 7 Giugno 1792 dal celebre poeta Vincenzo Monti e dalla attrice Teresa Pikler. Il padre la chiamò Costanza in onore della duchessa omonima moglie di Luigi Braschi, nipote di Papa Pio VI, a cui Monti era legato per ragioni di interesse. La madre, bella e di carattere freddo, non le fu mai veramente vicina; madre e figlia avevano infatti personalità opposte e tra loro si crearono dissidi indissolubili. il padre, invece, le fu molto attaccato e avendo intuito le sue eccezionali doti di intelligenza, la fece studiare a Ferrara dalle Orsoline, dove l'insegnamento era aperto non solo a temi religiosi, ma anche a molte discipline laiche. Il padre poi le insegnò il greco e il latino e le fece conoscere autori fondamentali della nostra letteratura, tra cui Dante.
Costanza non solo possedeva vivaci doti intellettuali ma era anche bellissima.
Monti cercò dapprima di accasarla con l'esule greco Andrea Mistoxidi, insigne letterato di Corfù, col quale stava collaborando alla traduzione dell'Iliade. A Costanza il giovane piaceva, ma la madre non fu affatto d'accordo ed essa soffrì a lungo di dovere rinunciare a questo amore.
Nel 1811 un amico di famiglia presentò a Monti Giulio Perticari, un nobile benestante, con la passione della letteratura, che viveva a Pesaro. Le trattative per il matrimonio non furono facili perché il Perticari pretendeva una dote cospicua e in più non godeva di ottima fama per le sue frequentazioni. Dal legame con una popolana, Teresa Ranzi, era nato nel 1810 il figlio Andrea. Costanza alla fine accettò la decisione dei genitori e il 7 giugno 1812 si celebrarono le nozze. La famiglia di Perticari apparteneva alla piccola nobiltà: i genitori erano il conte Andrea e la contessa Anna Cassi.
Giulio Perticari dopo la laurea in giurisprudenza aveva abbandonato gli studi di legge per dedicarsi alla letteratura, suo unico e vero amore. Appassionato di Dante propose la promozione della lingua del '300 in chiave moderna e godette all'epoca di una certa fama.
Anche se il matrimonio non fu felice, Giulio tenne sempre la moglie in grande considerazione e lei spesso aiutò il marito nella redazione dei suoi lavori.
Costanza, al contrario del marito, era entusiasta di carattere e molto espansiva e nella vita culturale di Pesaro spiccò per vivacità, bellezza e cultura.
Questa vita apparentemente serena fu turbata dai primi dissapori coniugali e soprattutto dalla morte dell'unico figlio Andrea, dato alla luce con grave pericolo per la sua vita nel febbraio del 1814 e morto a soli diciotto giorni.
Dopo questo traumatico lutto Costanza riprese a frequentare gli eventi mondani. Conobbe Stendhal di passaggio a Pesaro e lo scrittore fu così incantato da lei che ebbe a dire "Elle sait le latin mieux que moi ". Anche Giacomo Leopardi raccontava come gli uomini si infiammassero di fronte alla sua fiorente bellezza, mentre le donne la guardavano con malcelata invidia. Nel piccolo centro di Pesaro la giovane contessa



venne presto travolta da ingiuste maldicenze. Coltivò amicizie illustri con donne famose come Madame de Staël e Cornelia Rossi Martinetti e frequentò artisti celebri come Rossini.
Costanza si dedicò con continuità allo studio: scrisse poesie e legò la sua fama di poetessa al poema in due canti "L'origine della rosa", con parecchi richiami alla poesia dantesca.
Attenta agli interessi culturali del marito, lo convinse a trasferirsi per qualche tempo a Roma, dove i coniugi giunsero nel novembre 1818. Divenuta socia dell'Accademia Tiberina, di cui Giulio era presidente, e dell'Arcadia, Costanza lasciò un segno profondo tra i letterati amici del marito e in artisti come il Canova e Filippo Agricola, che la ritrasse in quello che viene considerato il suo più celebre ritratto. È raffigurata in posa e abbigliamento cinquecenteschi con i libri di Virgilio sotto il braccio destro.
A Roma però Costanza fu contrariata per non aver avuto accesso, in quanto donna, alla Biblioteca Apostolica Vaticana, presso cui avrebbe voluto consultare il codice dantesco di Boccaccio e sempre a Roma si manifestarono le prime avvisaglie della malattia di Giulio.
Ritornarono a Pesaro nel 1820 dove i rapporti col marito furono ulteriormente compromessi dal progredire della malattia, che sottovalutata dai medici, produceva in lui grandi crisi depressive.
Giulio, per curarsi, si trasferì dal cugino conte Francesco Cassi a San Costanzo, dove l'aria era migliore. Costanza fu tenuta lontana perché il Cassi e i medici dicevano che la sua presenza avrebbe aumentato la malinconia e il malessere del marito. Secondo i medici il male di cui soffriva era dovuto in gran parte alla sua immaginazione.
Quando riuscì a recarsi a San Costanzo, si rese conto delle gravi condizioni di salute di Giulio. Fece l'estremo tentativo di chiamare un medico illustre, che però arrivò troppo tardi.
Dopo la morte del marito non solo non ebbe nessun aiuto dai parenti di Giulio, anzi il Cassi e il suo amico fanese conte Cristoforo Ferri, diffusero libelli anonimi in cui Costanza veniva accusata di avere avvelenato il marito. Nonostante queste accuse non avessero trovato alcun riscontro nei risultati dell'autopsia, che rivelò che la morte era dovuta a un cancro al fegato, le accuse continuarono a perseguitare Costanza fino alla sua morte.
Da parte dei parenti del marito le furono sottratti tutti i manoscritti di Giulio, di cui essa avrebbe voluto curare la pubblicazione.
Secondo gli storici le accuse erano state lanciate sia perché entrambi - il Cassi e il Ferri - erano stati respinti da Costanza, sia perché gli stessi volevano impadronirsi dei manoscritti e della eredità di Perticari.
Dopo la morte del marito Costanza ritornò alla casa paterna, dove però venne trattata con freddezza. Non si risposò più, ma assistette amorevolmente i genitori fino alla loro morte.
Dopo varie peregrinazioni, all'età di quarantaquattro anni, sola e con pochi mezzi, tornò a Ferrara e insegnò italiano e storia al Collegio delle Orsoline dove aveva studiato e lì, colpita da un tumore al seno, morì il 7 settembre 1840.
Dopo quasi due secoli con un processo postumo, tenutosi a San Costanzo nel teatro della Concordia il 17 giugno 2006, venne restituito l'onore a una donna innocente, che avrebbe meritato per le sue doti letterarie una fama maggiore.

Bibliografia:
Maria Elisabetta Romano "Costanza Monti Perticari: studio su documenti inediti" Cappelli, 1903.
"Atti del processo a Costanza Monti Perticari" a cura di Riccardo Paolo Uguccioni

MATTEI: UNA FAMIGLIA AL SERVIZIO DELL'ITALIA

La grandezza di Enrico Mattei e un particolare episodio legato alla figura del padre

di Umberto Rilli Spinaci



Enrico Mattei

Il 27 Ottobre 1962 (appena trascorso il 60° anniversario della morte), il jet privato Morane - Saulnier 760 precipitava nei pressi di Bascapè (PV); con Enrico Mattei perirono il pilota Irnerio Bertuzzi e il giornalista americano William Mc Hale.
Il 10 febbraio 1953, fondata da Enrico Mattei, nasceva l'ENI, Ente Nazionale idrocarburi.
Queste due date, ormai così lontane, non possono non indurci a delle considerazioni.
Ripercorrere la storia del protagonista del cosiddetto "miracolo economico" o anche solo tracciarne un profilo richiederebbe molto più spazio di quello a disposizione in questo nostro giornale, con il rischio di superficialità. Ma oggi la dipendenza italiana dalle principali fonti energetiche con la necessità della ricerca di sempre nuove, ci induce almeno a una riflessione.

Un po' di storia

Incaricato appena dopo la guerra di liquidare l'AGIP Mattei ne capì subito le potenzialità e disse più volte:
"Io sono come un bambino curioso che riceve in regalo un giocattolo e lo smonta per capire che cosa c'è dentro". In sostanza comprese che la battaglia per l'energia, se vinta, avrebbe portato l'Italia fuori dalla drammatica crisi del dopoguerra. La ricostruzione dell'Agip e poi la fondazione dell'ENI con la creazione di una rete di gasdotti che portarono energia a basso costo per le aziende del Nord Italia furono determinanti per quella straordinaria crescita degli anni '50 e '60 del novecento.
Proprio la creazione della rete capillare di gasdotti, realizzata in tempi straordinariamente brevi, ci consente di illustrare il "metodo Mattei" così come venne definito all'epoca.
Egli aveva capito che il male dell'Italia di quel tempo (e ancora di oggi!) era la pesantezza e la lentezza della burocrazia, che non consentiva di agire con la rapidità richiesta dal paese. Per superare questa sorta di muro di gomma Mattei non esitava ad agire in modo non del tutto rispettoso delle norme che regolavano i lavori pubblici e, a volte, persino ai limiti della legalità. E' il caso del famoso" blitz" di Cremona.
I Cremonesi trovarono una mattina, senza alcun preavviso, alcune zone della città e delle campagne circostanti forate da buche e lastricate da tubi. Mattei aveva individuato Cremona come passaggio ideale per i metanodotti che dovevano alimentare Milano e altri centri industriali lombardi. Fu irreperibile per un paio di giorni e ricomparve poi davanti al sindaco e al prefetto assumendosi ogni responsabilità e promettendo che i lavori sarebbero stati immediatamente sospesi.
Si sentì invece rispondere che i lavori dovevano essere ultimati rapidamente per rimettere in ordine la città e la campagna. Era esattamente quello che voleva; in sostanza aveva vinto la burocrazia, vera piaga del nostro paese.

Il grande visionario

Ma Enrico Mattei fu anche un autentico visionario, di decenni avanti rispetto al suo tempo. Nel 1957 divenne presidente dell'AGIP nucleare e nel 1958 acquistò dagli inglesi della NPCC (Nuclear Power Plant CO) un reattore nucleare a grafite e uranio naturale, elementi teoricamente più facilmente approvvigionabili rispetto all'uranio arricchito, acquistabile quasi esclusivamente dagli Stati Uniti dai quali saremmo stati dipendenti. Con la straordinaria rapidità che lo caratterizzava, in meno di quattro anni la centrale di Latina venne completata: esattamente il 27 dicembre 1962, a circa due mesi dalla sua morte.
La centrale di Latina, con una potenza di 210MW era, all'epoca, la più grande in Europa e poneva l'Italia all'avanguardia, esattamente al terzo posto dopo Stati Uniti e Inghilterra in quella nuova tecnologia.
La sua fine in quell'autunno del 1962, ancora avvolta in tanti, troppi misteri, lascia comunque aleggiare una domanda: che cosa sarebbe, oggi, di questo nostro paese se Enrico Mattei non fosse morto?

La famiglia di origine e il padre "famoso"

Ma Enrico non fu solo in questa battaglia a favore dell' Italia. Suo padre Antonio Mattei, brigadiere dei carabinieri di origini abruzzesi, di Civitella Roveto, si era trasferito ad Acqualagna, luogo di nascita di Enrico.
Anche lui diede un grande contributo al paese, allora con esigenze ben diverse rispetto a quelle affrontate dal figlio. Uno dei problemi principali era infatti il brigantaggio che affliggeva l'Italia sin dal 1861.
La piccola epopea nella storia della famiglia Mattei, di cui Enrico sarà sempre fiero anche esagerando i meriti del padre, si colloca all'inizio del 900 e riguarda la cattura del famigerato brigante Musolino, un boscaiolo dell'Aspromonte il quale, colpito da una condanna per una piccola faida di paese che riteneva ingiusta, divenne il pericolo pubblico numero uno.
Nonostante il governo Giolitti avesse messo in campo un grande spiegamento di uomini e mezzi per catturarlo, Musolino era riuscito per anni a sfuggire alla caccia e ormai la sua fama sfociava nella leggenda, tanto da destare l'attenzione di Giovanni Pascoli che gli dedicò un'ode incompiuta (aveva citato, in una sua lirica, anche l'altro famoso brigante il Passatore).
Ma ormai il cerchio si stava stringendo intorno a lui: così il brigante decise di abbandonare la sua Calabria e muoversi verso Nord. Nell'ottobre del 1901 si trovò a passare per Acqualagna, dove suscitò i sospetti di due carabinieri per essersi allontanato frettolosamente dopo averli scorti. I militari lo raggiunsero perché Musolino era inciampato su un filo spinato a protezione di un filare di viti. "Maledettu chillu filu"! Furono le sue parole, sapendo esprimersi solo in dialetto. Una volta in caserma, si trovò di fronte proprio Antonio Mattei il quale, inizialmente, non sospettò che fosse l'inafferrabile brigante. Le armi trovate addosso, quella parlata così diversa da quella del luogo in un'Italia tutt'altro che unita, specialmente dal punto di vista linguistico, convinsero però Antonio Mattei a trattenerlo e a compiere il gesto che lo rese famoso: telegrafò a Reggio Calabria da dove inviarono l'investigatore che lo riconobbe. Da Acqualagna si poté annunciare all'Italia Intera che il pericoloso Brigante era finalmente assicurato alla giustizia.



Antonio Mattei

Il brigadiere Mattei ebbe gloria e popolarità e soprattutto una promozione a Maresciallo, ruolo che in un piccolo paese come Acqualagna corrispondeva al raggiungimento di un appezzabile status sociale. Ma il contributo alla ancor giovane Italia fu molto maggiore per la ricaduta di crescente fiducia nel rispetto delle leggi e delle istituzioni.

"PUNTA E CUL"

di Pietro Ciacci

Il gioco della tradizione pasquale ubaniese



Questo popolare gioco "Punta e Cul" è il gioco della tradizione Pasquale Urbaniese, che si perde nella notte dei tempi e riprende l'appuntamento dei giochi sull'aia nei giorni delle feste pasquali. Ancora oggi, la mattina di Pasqua e il lunedì dell'Angelo, nella piazza centrale di Urbania e presso il Santuario di Battaglia, partecipano a questo gioco tradizionale, oltre agli anziani anche numerosi giovani e bambini insieme ai tanti turisti presenti in quei giorni di festa.

Questo gioco nasce dai tempi antichi, quando l'uovo aveva un forte valore economico e di scambio. Oggi richiama i turisti che in quei giorni affollano il paese: è d'obbligo una sosta, se non altro per sbirciare, tra il capannello di persone vocianti e sfottenti, quel che accade intorno a quel canestro pieno di uova ed a quelle poste sul selciato di sampietrini di fronte al teatro, una di fianco all'altro, che formano la classica "S".

I soliti volenterosi organizzano la gara preparando centinaia di uova sode che trasportano sulla piazza con canestri di vimini. Le uova sono sistemate a terra con un disegno a forma di "S", in numero doppio rispetto ai partecipanti (due per ciascuno per due giri). I concorrenti, in genere dai 15 ai 20, pagano una piccola quota per uovo agli organizzatori e poi si dispongono in cerchio.

Segue la "conta" per stabilire chi inizia il gioco: il fortunato sceglie il primo uovo a destra o a sinistra della fila, valutandone attentamente la consistenza (per battere si usa la punta dell'uovo). Gli altri concorrenti devono poi, obbligatoriamente, prendere il loro uovo seguendo il lato della fila del primo uovo scelto.

Inizia così la gara, girando in senso antiorario: vince chi, nel confronto, riesce a mantenere il suo uovo intatto battendo "la punta" contro quella dell'uovo del vicino.

Il giocatore continua così finché il suo uovo resiste, intascando tutti quelli che riesce a rompere.

L'uovo rotto è "bottino di guerra" del proprietario dell'uovo che rimane intatto e così fino alla fine, finché nel "campo di battaglia" non rimane che il vincitore, l'eroe imbattuto, quello che ha rotto la "punta" a tutti gli altri, quello che può mostrare a tutti, come vero e proprio trofeo di vittoria, il suo uovo intero.

Alla fine, alcuni concorrenti, senza troppo farsi vedere, rifanno il gioco, questa volta gratis, battendo la parte dietro e intatta dell'uovo, appunto il "cul", questa volta più fragile, ma ormai tutte le uova hanno la "punta" rotta.

"Punta e cul", detto che potrebbe sembrare voler mimare un ballo di seduzione, che nulla ha da invidiare ai balli sudamericani, quell'espressione, a Urbania, non ha certo riferimenti allusivi, ma precisi rimandi storici, collegati a un'antica tradizione popolare che si svolge nel periodo pasquale e ogni anno si rinnova. "Punta e cul" sono appunto le parti dell'uovo, simbolo pasquale per eccellenza che, nelle giornate di Pasqua e del Lunedì di Pasqua, diventano protagoniste di un gioco-sfida che affonda le sue radici nella civiltà contadina locale.

La gara, per dare un'immagine icastica e d'effetto alla sfida potrebbe essere assimilata a una sorta di duello rusticano, l'unico in cui protagonista è la punta dell'uovo, novello Excalibur dei poveri, che deve rimanere intatto scontrandosi con le uova degli sfidanti.

Dal libro "La valle delle cerque" di Pietro Ciacci
Oros & Ganos - Dicembre 2021

NOTIZIE GOLOSE: LA FOJATA UMBRA



Perché si chiama "Fojata"? È un piatto tradizionale e povero tipico umbro, che assume il nome da tutte le erbe (foje in dialetto umbro) che servono per il ripieno: bieta, crispigno, erba amara, rucola selvatica, cicoria… e tanto altro a seconda delle stagioni. Ma per chi non può procurarsele nel "campo" vanno bene anche erbette, spinaci e tarassaco, facilmente reperibili nei supermercati cittadini.

Ingredienti:

- 500 gr. di farina 00
- quattro cucchiai di olio
- sale
- acqua q.b.
- 1 kg di erbe in totale

Versare la farina a fontana in una ciotola, mettere al centro l'olio, l'acqua, il sale e cominciare ad impastare; lavorare bene fino ad ottenere una pasta morbida, liscia ed elastica. Farla riposare circa due ore avvolta nella pellicola, dopo avere aggiunto due gocce d'olio. Stendere la pasta con il tradizionale mattarello, dando una forma rettangolare e poi aiutandosi con le mani fino a ottenere una sfoglia liscia e sottile che si stenderà su una tovaglia di cotone perché si asciughi.

Nel frattempo avrete anche fatto lessare le erbe al dente: vanno strizzate molto bene, tagliate e ripassate in padella con abbondante olio, aglio, sale e – se piace – un po' di peperoncino. Stendere le erbe sulla pasta ormai asciutta e arrotolarla su sé stessa. Metterla in una teglia con carta da forno ammorbidita con un po' d'olio e farla cuocere a circa 180° per 30 minuti a forno statico, o fino a quando non avrà assunto un bel colore dorato. Si gusta preferibilmente tiepida.

Per renderla più ricca si può unire alle erbe anche del pecorino grattugiato e della ricotta rigorosamente di pecora. Buon appetito!!

MALATTIA PARODONTALE E PERIMPLANTARE

Un aiuto quotidiano per proteggere il microbiota orale e il benessere generale nei soggetti fumatori



*di Martina Nola***



Il fumo è uno dei principali fattori predisponenti alle patologie orali, oltre a essere tra le maggiori cause prevedibili di cancro, malattie cardiache, malattie polmonari e molte altre.
Diversi studi hanno dimostrato come la diversità del microbiota orale nei pazienti fumatori rispetto ai non fumatori, sia molto più elevata, esponendo così i primi ad un maggior rischio disbiotico e quindi a una maggiore suscettibilità alle patologie fumo-correlate, determinando una predisposizione alla malattia parodontale, perimplantare, carcinomi e altre lesioni precancerose associate a tale fattore di rischio.
La malattia parodontale è una patologia infiammatoria multifattoriale nella quale riscontriamo una progressiva perdita dei tessuti di supporto del dente. Il fumo di sigaretta e i suoi derivati sono oggi riconosciuti come importanti fattori di rischio per la progressione e la gravità della malattia parodontale; ad oggi il fumo è riconosciuto come agente che altera negativamente l'effetto della terapia parodontale sia essa chirurgica o non chirurgica.
Anche in implantologia il fumo di sigaretta è stato associato ad un importante fattore di rischio, in quanto diminuisce la vascolarizzazione locale del sito implantare e ha un impatto negativo sulla risposta sia immunitaria che infiammatoria, alterando così la guarigione dei tessuti e delle ferite.
Da diversi studi si evince infatti che i livelli di citochine perimplantari e proinfiammatorie sono più elevati tra i fumatori rispetto ai non fumatori, queste potrebbero svolgere un ruolo importante nella progressione del danno tissutale perimplantare.
Malattie parodontali e perimplantari sono caratterizzate, a livello patogenetico, da simili meccanismi all'interno dei quali è cruciale il ruolo svolto dai microrganismi. Sono loro, infatti, ad innescare una risposta infiammatoria eccessiva e poco coordinata che è alla base dei principali danni ai tessuti osseo-gengivali.
In terapia di supporto, o nel caso si miri a un mantenimento dell'eubiosi in pazienti a rischio si rende necessario invece un aiuto quotidiano che preservi il microbiota. I postbiotici sono composti attivi, risultanti dalla fermentazione dei batteri buoni su un substrato di fibre e zuccheri. Il risultato della fermentazione sono agenti che attivano la risposta immunitaria e contrastano le infiammazioni.



Questo processo permette di arricchire i metaboliti che contribuiscono a mantenere una corretta omeostasi immunitaria e a proteggere le barriere mucosali. L'azione combinata tra postbiotici e i probiotici, risulta essere altamente efficace: i probiotici sono organismi vivi che possono proliferare dopo la loro somministrazione, creando competizione con i batteri patogeni, danneggiandoli direttamente. I postbiotici invece hanno un'efficacia immediata. La somministrazione di questi metaboliti influisce sull'andamento della malattia e opera una selezione positiva all'interno del biofilm, soprattutto in particolari condizioni che possono minare all'equilibrio di quest'ultimo nel lungo periodo.



Anche l'olio d'oliva ozonizzato, svolge un'azione selettiva contrastando la proliferazione delle specie patogene Gram–negative anaerobiche obbligate, principali responsabili nella patogenesi di malattie parodontali e perimplantari.
Preservare l'eubiosi del microbiota orale nei soggetti affetti da parodontite e perimplantite è una delle *challenge* per l'odontoiatra e l'igienista dentale: il minuzioso controllo meccanico domiciliare della placca, il continuo *counseling* sugli stili di vita e l'impostazione di una terapia di supporto corretta sono basilari per conservare i risultati ottenuti durante le terapie attive.

***Junior Product Manager di CURASEPT SPA*

ISCRIVITI ALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE!

MARCHIGIANI & UMBRI
DI MILANO E LOMBARDIA

Iscriversi alla nostra Associazione, anche per coloro che non sono marchigiani o umbri, vuol dire avere a disposizione numerose iniziative culturali e ludiche, con funzione di aggregazione, di promozione e di scambio tese a far conoscere la cultura e la tradizione delle due regioni. Della nostra Associazione questo giornale, semestrale, è la voce più rappresentativa.

La quota di iscrizione annuale è di € 50,00,
da versare a mezzo bonifico intestato a:
Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia
IBAN IT05G0200801 63100000449581 1
Tel/Fax 024238596 - Cell 33581 32684 - email: segreteria@marchigianieumbri.info

DIRETTORE RESPONSABILE:
Vanny Terenzi - v.terenzi@novaconsul.net

REDAZIONE:
Luciano Aguzzi, M. Antonietta Angellotti, Anna Maria Broggi, Nino Smacchia. Hanno collaborato: Pietro Ciacci, Pierfrancesco Fodde, Ambretta Manna Fossi, Martina Nola, Umberto Rilli Spinaci.

PROPRIETÀ:
Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA:
Il Granello Don Luigi Monza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite
Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

SEDE LEGALE E REDAZIONE:
Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: www.marchigianieumbri.info

Per la pubblicità: 335.81 32684 - v.terenzi@novaconsul.net
segreteria@marchigianieumbri.info

SLOGAN.it

SORRISO A RISCHIO

IL FUMO AUMENTA FINO A 8 VOLTE*
IL RISCHIO DI GENGIVITE O MUCOSITE



* Workshop American Academy of Periodontology (AAP) e European Federation of Periodontology (EFP) - 2017

SCEGLI LA PREVENZIONE

Fumo, obesità, diabete e ridotte difese immunitarie sono condizioni particolarmente rischiose in soggetti **portatori di impianti** o con **ricorrenti problemi parodontali.** Curasept Prevent è la linea di prodotti per l'igiene orale quotidiana studiata specificatamente per chi presenta questi fattori di rischio. Grazie all'esclusiva **formulazione con olio di oliva ozonizzato, postbiotici e probiotici,** colpisce selettivamente i batteri patogeni contribuendo a stabilire uno stato di eubiosi del microbiota e rafforzando il sistema immunitario per un benessere orale duraturo.

Guarda il video



FORMULA INNOVATIVA **CON POSTBIOTICI**

www.curaseptspa.it

CURASEPT PREVENT